

TRADITIO ET RENOVATIO

I

SISMEL - EDIZIONI DEL GALLUZZO

Università degli Studi di Bergamo
Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità
Centro di Ricerca sui Rinascimenti «Giovanni Morelli»

Commissione scientifica

Paolo Chiesa, Lino Leonardi, Francesco Lo Monaco,
Luca Carlo Rossi, Francesco Stella, Claudia Villa

Questo volume è stato stampato col contributo di



Comitato Nazionale per le celebrazioni del VII Centenario
della nascita di Francesco Petrarca (2004)

MIUR – Dipartimento per l'Università, l'Alta Formazione artistica,
musicale e coreutica, e per la Ricerca scientifica e tecnologica

Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità
Centro di Ricerca sui Rinascimenti «Giovanni Morelli»

La responsabilità della pubblicazione
è del Centro di Ricerca sui Rinascimenti «Giovanni Morelli»

«LIBER», «FRAGMENTA», «LIBELLUS» PRIMA E DOPO PETRARCA

IN RICORDO DI D'ARCO SILVIO AVALLE

SEMINARIO INTERNAZIONALE DI STUDI

Bergamo, 23-25 ottobre 2003

A CURA DI

FRANCESCO LO MONACO, LUCA CARLO ROSSI,

NICCOLÒ SCAFFAI

SISMEL - EDIZIONI DEL GALLUZZO



FIRENZE

SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO

2006

SISMEL - EDIZIONI DEL GALLUZZO

SISMEL · Edizioni del Galluzzo
c.p. 90 I-50029 Tavarnuzze - Impruneta (Firenze)
tel. +39.055.237.45.37 fax +39.055.237.34.54
galluzzo@sismel.it · order@sismel.it
www.sismel.it · www.sismel.info

ISBN 88-8450-196-2
© 2006 - Università degli Studi di Bergamo
Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità
Centro di Ricerca sui Rinascimenti «Giovanni Morelli»
© 2006 - SISMEL · Edizioni del Galluzzo

SOMMARIO

- VII *Premessa dei curatori*
IX *Petrarca a Bergamo*, di Michele Feo
XI *Presentazione del Seminario*, di Claudia Villa
XV *Ricordo di d'Arco Silvio Avalle*, di Luciana Borghi Cedrini
XIX *Ritratto di d'Arco Silvio Avalle*, di Giovanni Bottirolì

«LIBER», «FRAGMENTA», «LIBELLUS»
PRIMA E DOPO PETRARCA
IN RICORDO DI D'ARCO SILVIO AVALLE

- 3 Lino Leonardi, *Creazione e fortuna di un genere: la filologia dei canzonieri dopo Avalle*
23 Pascale Bourgain, *Manuscripts de poètes et passage en recueil au XII^e siècle*
35 Francesco Stella, *I canzonieri d'amore della poesia mediolatina: cicli narrativi non lineari, contesti epistolari, dimensione scolastica*
55 Jan M. Ziolkowski, *Il libro e la nota: il ruolo della musica nei manoscritti medievali (secc. IX-XII) dell'«Orazio lirico»*
69 Luciana Borghi Cedrini, *I «libri» della poesia trobadorica*
81 Walter Meliga, *Le raccolte d'autore nella tradizione trobadorica*
93 Giuseppe Noto, *Florilegi di «coblas» e tendenze della letteratura in volgare italiano: osservazioni sulle raccolte e sulle seriazioni di poesie nell'Italia tra Duecento e Trecento*
107 Sandro Orlando, *Tracce di un canzoniere trobadorico nella Bologna del primissimo Trecento*
115 Carlo Pulsoni, *Per un approccio bédieriano alle «vidas». I codici IK e le loro fonti*
135 Silvia Buzzetti Gallarati, *La produzione e la tradizione manoscritta dei poeti «comici» e «realistici» delle origini, oggi: caso, selezione, volontà ordinatrice?*

SOMMARIO

- 169 H. Wayne Storey - Roberta Capelli, *Modalità di ordinamento materiale tra Guittone e Petrarca*
- 187 Vicenç Beltran, *Las conexiones intertextuales en los cancioneros. Orígenes y funcionalidad*
- 209 Donatella Coppini, *I canzonieri latini del Quattrocento. Petrarca e l'epigramma nella strutturazione dell'opera elegiaca*
- 239 Giorgio Dilemmi, *Agli antipodi del Canzoniere: le rime di Guidotto Prestinari. Varia struttura di un libro d'autore*
- 251 Stefano Carrai, *Tra Canzoniere e «liber carminum»: due modelli per la raccolta di rime in età rinascimentale*
- 261 Carlo Caruso, *Petrarca e petrarchisti in Albione fra Cinque e Seicento*
- 281 Giovanni Caravaggi, *Petrarchismo e modelli alternativi in Juan Boscán*
- 297 Guglielmo Gorni, *I tempi dell'«Olive» di Joachim du Bellay*
- 325 Armando Nuzzo, *Il «Balassa-kódex» e le raccolte poetiche di Bálint Balassi e János Rimay*
- 349 Elena Agazzi, *Soluzioni formali e progetto culturale nelle edizioni della lirica petrarchesca in Germania dal Settecento ai nostri giorni*
- 363 Carolin Fischer, *L'inizio del canzoniere come luogo del patto poetico*
- 385 Virgilio Bernardoni, *Listz, Petrarca e un'idea di libro musicale*
- 405 Mikhail L. Gasparov, *An Anthology without Names: «88 Contemporary Poems Selected by Z. Gippius»*
- 411 Niccolò Scaffai, *La «funzione Petrarca» e il libro di poesia nel Novecento*
- 445 Claudio Giunta, *Sulla morfologia dei libri di poesia in età moderna*
- 459 Luca Carlo Rossi, *Avventure editoriali della «Formazione del Canzoniere» di Ernest H. Wilkins*

INDICI

- 473 Indice dei manoscritti
- 485 Indice dei nomi

PREMESSA DEI CURATORI

Inserito fra le celebrazioni ufficiali del VII centenario della nascita di Francesco Petrarca, il Seminario internazionale svoltosi a Bergamo fra il 23 e il 25 ottobre 2003 giunge ora alla pubblicazione degli Atti.

All'omaggio verso il grande poeta si intreccia quello a un riconosciuto maestro della filologia, d'Arco Silvio Avalle, scomparso nel gennaio 2002, alla cui memoria è stato intitolato l'incontro di studio, per le ragioni qui esposte da Claudia Villa, membro del Comitato scientifico insieme a Francesco Lo Monaco e Luca Carlo Rossi, e anticipate nel volume *Per d'Arco Silvio Avalle. Ricordi lettere immagini*, a cura di L. Leonardi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005 (dove pure compaiono i due ritratti bergamaschi di Luciana Borghi Cedrini e Giovanni Bottiroli).

La volontà di interrogarsi sulla varie morfologie del canzoniere poetico, inteso come raccolta di poesie, al di qua e al di là dell'imprescindibile modello petrarchesco, diffuso per l'intera area europea, ha suggerito il titolo «*Liber*», «*fragmenta*», «*libellus*» *prima e dopo Petrarca*, raccogliendo l'adesione di studiosi italiani e stranieri, poi convenuti in veste di relatori o di uditori nell'accogliente Sala capitolare del Convento di San Francesco, in una Bergamo precocemente spruzzata di neve.

Grazie al sostegno e al patrocinio offerto dal Comitato organizzatore – costituito da Alberto Castoldi, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Bergamo, Mauro Ceruti, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bergamo, Giulio Orazio Bravi, Direttore della Civica Biblioteca «Angelo Mai», e Mauro Gelfi, Direttore d'area tecnico-scientifica della Fondazione Bergamo nella Storia –, i lavori si sono protratti per tre intense giornate, i cui risultati si offrono adesso nella forma distesa dello scritto. Hanno partecipato al Seminario con un ulteriore e significativo apporto Corrado Bologna, Furio Brugnolo e Roberto Benedetti. La forzata assenza dei pur annunciati Dante Isella e Cesare Segre è stata compensata dalla generosa disponibilità di Domenico De Robertis, la cui presidenza di sessione ha conferito prestigio e alimento al vivo dibattito.

La pubblicazione degli Atti ha richiesto impegno e fatica, come prova la distanza cronologica dal Seminario stesso. I curatori, che si sono suddivisi equamente l'onere dell'impresa, auspicano che il ritardo possa ritenersi

risarcito dalla qualità del risultato finale, merito di tutti e di ciascuno dei contributori.

Ai *Rerum vulgarium fragmenta*, assenti come oggetto di specifici interventi ma onnipresenti come termine di riferimento, spetta anche il rilievo dell'immagine nella sovraccoperta, che riproduce la prima attestazione assoluta del vocabolo "canzoniere" applicato alla raccolta petrarchesca, inaugurando la fortunata tradizione di un titolo notoriamente non d'autore: primizia ignota estratta dal codice vergato da Armachide Suardi, come ultimo omaggio bergamasco al Centenario, tra i più ricchi e fecondi di inizio del XXI secolo.

Francesco Lo Monaco, Luca Carlo Rossi, Niccolò Scaffai

SISMEL - EDIZIONI DEL GALLUZZO

PETRARCA A BERGAMO

C'è un passo delle Epistole metriche in cui Petrarca, polemizzando contro un detrattore della sua coronazione poetica, ricordava un altro poeta laureato dei suoi tempi, come testimonianza che le Muse non erano del tutto assenti in quel mondo di decadenza. Questo poeta innominato, ma definito buono di nome e di fatto, è stato identificato da autorevoli studiosi in Albertino Mussato con spirito di rispettabile *pietas* campanilistica, ma con scarso rispetto della filologia. La quale esige appunto, senza possibilità di sconti, che il misterioso innominato si chiamasse Bono. Se questo non bastasse, Petrarca aggiunge che il nostro amico era *pergameus*, cioè bergamasco in una ben attestata variante classicheggiante dell'aggettivo etnico; e precisa anche che ai confini delle terre italiche un lembo delle nevose Alpi ospitò gli spiriti delle Pieridi. Ma ovviamente l'arditezza dei moderni non può arretrare davanti a siffatte inezie e si è trovato il modo di spiegare che *pergameus* per qualche giravolta retorica significa «padovano». Per il conforto dei bergamaschi e la disperazione dei padovani, gli uni e gli altri a me parimenti cari, devo dire che resto fermamente attaccato alla lettera e voto a favore di Bono di Bergamo, anche a costo di sfigurare come editore e – spero – commentatore delle *Epystole*.

Ho ricordato questo aneddoto quando l'amica Claudia Villa mi ha chiesto di porgere alcune parole di saluto al vostro Seminario petrarchesco odierno. E lo ricordo a voi come segno di buon auspicio. Un cittadino di Bergamo, evanescente, liquefatto nell'etere della storia, sta dietro le spalle del grande Petrarca come le perdute voci antichissime che stanno dietro il verso sonoro di Omero. Ma perduto del tutto quell'uomo non è, se Francesco lo ha letto, lo ha iscritto nella sua storia e nel destino della nuova poesia, se magari qualche *iunctura* e qualche suggestione si annida, senza che noi possiamo percepirlo, in un angolo dell'Elicona italo-provenzale.

Il Seminario di Bergamo, fra i tanti incontri di studio già realizzati in varie parti d'Italia sotto l'insegna del Comitato Nazionale per le celebrazioni del VII Centenario della nascita di Francesco Petrarca, tutti finora tematici, affronta un aspetto centrale, quello della «forma canzoniere». Mi dispiace di non poter essere presente e non ascoltare interventi che si preannunciano così qualificati e suggestivi su un argomento che è decisivo per la storia della poesia europea e che personalmente mi affascina. Io ho sempre visto in quel *liber* l'incontro fra la lezione classica dei libri catulliani ovidiani e properziani e le anonime sillogi liriche mediolatine, che non si

restringono certo al codice di Benediktbeuern, che rivelano anch'esse come i *fragmenta* petrarcheschi un istinto e una volontà raffinatamente o astutamente costruttiva.

Da allora l'arte di disporre gli aneddoti lirici dell'anima è diventata una moda, una peste o un bisogno che ha riempito l'Europa. Io ho la casa, se non piena, ben fornita di libretti degli ultimi poeti proletari d'Italia, che ancora affidano a un verso o a un'esclamazione la loro protesta contro il mondo o il loro disperato amore per ciò che non possono abbracciare. Talora io sono con loro ruvido e li tratto male se mi perseguitano per estorcere un consenso, ma in fondo voglio bene a tutti. Amo tutti i cattivi poeti d'Italia, perché in essi vive una scintilla di Petrarca e, che è ancora più importante, di fede nel *verbum*, che è a sua volta amore. Buon lavoro!

Michele Feo

Presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni
del VII Centenario della nascita di Francesco Petrarca

SISMEL - EDIZIONI DEL GALLUZZO

PRESENTAZIONE DEL SEMINARIO

La testata del Seminario petrarchesco «*Liber*», «*fragmenta*», «*libellus*» *prima e dopo Petrarca*, che assomma, nel suo manifesto, il logo del centenario delle celebrazioni per i settecento anni della nascita di Francesco Petrarca e il ricordo del filologo romano d'Arco Silvio Avalle, ha certo bisogno di qualche spiegazione: per rintracciare e dipanare i fili sottili fra due nomi – Petrarca ed Avalle – che non sono normalmente accostati nelle bibliografie in uso.

Il logo selezionato dal comitato del centenario è il discusso disegno con trampoliere, abbozzato in un manoscritto di Plinio certamente appartenuto a Petrarca, piegato sul foglio per apporvi il marchio di una frase «di loda» per Lei, la «transalpina ... iocundissima» di Valchiusa. L'airone lì realisticamente rappresentato a terra, solitario e quieto con il suo pesce nel becco, è stato scelto perché evoca a noi, per contrasto, altre famose immagini di volatili palustri con ciuffetto in testa e zampe lunghe e sottili: che escono dal *Liber* di Federico II ed entrano in letteratura raccolti in linee ordinate, per formare i grandi stormi migranti della *Commedia* dantesca, le gru organizzate al seguito di una guida continuamente rimossa, quando il capofila, logorato, cede il passo a un compagno più fresco; dunque il simbolo stesso della lunga vicenda che ordina e compone, secondo criteri storici, gerarchici o funzionali, l'insieme di elementi che diciamo letteratura.

L'incontro si intitola ad Avalle, cioè ad un filologo che non si è mai occupato esplicitamente di Petrarca e perfino è rimasto fuori dagli ambienti strettamente delegati al culto del poeta laureato; e la dedica, pur collegata agli insegnamenti a Bergamo di suoi allievi torinesi, registra occasioni più profonde per un convegno obbligato a ricordare soggetti e nomi, ai quali lo studioso si era particolarmente applicato. Il programma, disteso su un arco cronologico assai vasto, ripropone infatti temi vicini ai suoi interessi, fino ai libri poetici dell'amico Montale – che Avalle anche tradusse in francese, nei tardi anni Quaranta – e agli spazi riservati ai modelli proposti dai semiologi di Tartu e alla poesia per musica, qui rappresentata dalle notevoli composizioni di Orazio, inconsapevole librettista di corte – fra IX e XII secolo –, e dello stesso Petrarca, autore dei testi musicati da Liszt.

Considerando queste scelte, devo dunque cominciare con il ricordo di Avalle, subito rammentando come chiunque abbia incontrato lo studioso sia stato colpito non soltanto dai risultati di una rara intelligenza singolarmente disposta, secondo etimologia, alla rapida connessione e alla capacità di legare elementi eterogenei per razionalizzarli; ma anche, come hanno

immediatamente rilevato gli articoli apparsi l'indomani della morte, da una notevole qualità creativa, capace di generare sequenze infinite, imprimendo traiettorie e avviando energie in campi diversi; talché i suoi allievi hanno potuto andarsene in molte direzioni, pur conservando attitudini a quel particolare riconoscimento che i passerotti della favola di Andersen percepiscono quando, razzolando e becchettando, si osservano fra di loro.

Filologo romano per statuto accademico, Avals esercitava questa sua energia in un arco cronologico amplissimo, teso fra il mediolatino e il volgare, fino all'ermeneutica delle contemporanee poetiche nel Novecento. Questa inclinazione a descrivere, pur con ripensamenti e riprese, un percorso esteso fra due fuochi d'ellisse, non era dovuto certo a facili omaggi alla moda perché Avals è stato, insieme a pochi altri, uno dei paladini che hanno introdotto, nella seconda metà del secolo scorso, un linguaggio critico ancora accolto e vulgato nelle scritture di immemori nipotini; ma neppure alimentava i suoi interessi, abbandonandolo ad un generico eclettismo. Gli interventi di Avals non sono mai puramente descrittivi e non suggeriscono l'idea del resoconto di ricognizioni occasionali: perché in lui è sempre massima la tensione verso l'identificazione dell'elemento significativo che produce il movimento del sistema, del tratto pertinente, dei legami necessari e inevitabili, di quanto può separare due impianti affini, secondo il ragionamento del filologo che istruisce un processo indiziario fondandolo sul segno insieme congiuntivo e separativo.

Questa inquietudine epistemologica è assoluta nei sondaggi sul mediolatino, cioè sul sistema nebuloso dal quale nitidamente emersero, con linee già terse, le costruzioni delle nuove lingue romanze, alle quali dedicò i suoi primi corsi torinesi, raccogliendo poi i risultati in dispense e quindi in una piccola collezione di testi. L'esile libretto da bisaccia – in modesto formato *libellus*, però pubblicato a Padova, dall'antica Antenore –, dove raccolse i testimoni della «rustica romana lingua», non rende affatto giustizia alla forza di quell'inchiesta, che si impegna a circoscrivere un territorio poco noto, per registrarvi i primi fenomeni, disegnandone assi ed ascisse. Oltre i Giuramenti di Strasburgo – singolare percezione, da parte di un altissimo funzionario di stirpe reale, di una situazione linguistica e politica in totale dissesto –, l'inchiesta di Avals raggiungeva i sistemi artificiali e precari attraverso i quali si rende operativo il passaggio dall'immobile latino fissato in grammatica – anzi, grammatica stessa nella percezione dei parlanti – alle nuove lingue, con una esplorazione sovente complicata dalla mancanza di segnali, in edizioni che non prevedono la necessità di dare conto soprattutto di ciò che, privo apparentemente di norma, aspira a diventare la norma.

La vivissima considerazione per i fatti della lingua gli suggeriva sempre sottili attenzioni per la consapevolezza dei parlanti; recuperabile particolarmente in quei testi a contenuto estremo, dove il sistema esplode, prendendo coscienza di sé, come nella parodia della *Lex Salica*; o nei prodotti stilisticamente misciati per ottenere risultati «comici» ed espressionisti; così era singolarmente attratto dai deliberati scontri di strutture per fini estetici-

ci, come nelle *Historiae* che trasmettono i Giuramenti di Strasburgo, concepite in latino da un autore che seppe ben mescolare ad arte tre diversi registri linguistici; e la cui storia personale sarà, bisogna aggiungere, tutta romanza, se quasi impalpabilmente ci propone il grande modello feudale del fedele del re, morto in battaglia ai confini dell'impero e trasportato cadavere attraverso la Francia, ben noto a quanti, con il re Carlo, hanno pianto la morte e i funerali del paladino, nelle lasse della *Chanson de Roland*.

Nel mediolatino esplorò il farsi della poesia ritmica, l'origine di forme metriche romanze come la quartina monorima di alessandrini; e in questa stagione di preistoria – anche alimentata in lui dal rispetto con cui guardava alle suggestioni di maestri di scuola positiva attratti dalle tradizioni popolari – appare perfettamente funzionale l'inchiesta sui generi letterari dalla quale muove questo Seminario, dedicato all'autore che è transitato nella letteratura italiana come forma modellante del genere canzoniere.

La preistoria del genere è argomento del discorso pronunciato venti anni fa a Lecce, nell'ottobre 1984, in occasione del convegno titolato a *La critica del testo* (a stampa nel 1985) con l'intervento *I canzonieri: definizione di genere e problemi di edizione*: dove comincia a riflettere sulle pratiche scrittorie – quasi archetipi – dei lirici mediolatini, sospettando che «in quella tradizione vadano ricercati i modelli dei *Liederbücher* o libri d'autore, con le poesie disposte in ordine cronologico»; lì anche discute *libelli* o *booklets*, formula riflessioni sulla necessità della lettura continua delle antologie, normalmente soggette ad operazioni di disintegrazione e ricomposizione; raggiunge, con il neobédierismo (l'obbligo contratto in via programmatica di rispettare la volontà dei testimoni ovunque la loro lezione non sia palesemente errata – e insisto sull'avverbio «palesemente» – ha comportato fatiche non lievi, un continuo rovello e momenti di scoraggiamento – come dice Bédier, «la conservation n'est pas une opinion paresseuse» –, ma anche recuperi altrimenti imprevedibili), la confessata angoscia della doppia verità; e con l'analisi della struttura formale e ideologica delle antologie arriva a citare, veramente nel punto in cui tutto finisce per ricominciare, il codice dei *Carmina Burana*, la collezione di poesia profana che oggi impariamo essere stata preparata, verosimilmente, per Federico II: che, oltre l'osservazione e la riproduzione in immagine dei voli degli uccelli, gru e aironi cinerini, nel suo *Liber*, si apprestava a promuovere i versi e le nuove forme metriche dei *libelli*, confezionati dai suoi notai siciliani.

Perciò proponiamo di avviare un'inchiesta intorno al Canzoniere, nel centenario del suo autore, chiedendoci come fossero costruiti i canzonieri mediolatini che il maestro Convenevole da Prato, mediocre poeta lui stesso, dovette certamente mostrare al giovane figlio di ser Petracco, quando gli insegnò i rudimenti della metrica latina, per costruire gli esametri e i pentametri con cui avrebbe dovuto conquistare laurea e gloria; e insieme considerare i canzonieri in lingua d'oc, la lingua usata dal bambino e poi dal giovane chierico nella sua giovinezza ad Avignone, potentemente dominata dal segno della colonna: che sarà pure appoggio al bel fianco di Laura ma è

anche il geroglifico non perfettamente decifrato di una volontà politica espressa dalla famiglia Colonna, ben impegnata, fra latino, lingua d'oc e volgare di sì, fra la Roma di Livio (e di Cola di Rienzo) e l'Avignone-Babilonia del re di Francia, a determinare e a correggere modelli culturali e sorti politiche: al punto da condizionare ampiamente le carriere diplomatiche – e letterarie – dei loro famuli, fino alle Lauree poetiche, investiture programmate realizzabili fra Parigi e Roma.

Dopo Petrarca, la storia del genere canzoniere è ancora una vicenda di consensi e di rifiuti del petrarchismo in latino e in volgare; e della sua influenza nella cultura europea, non solo di matrice romanza, in una traiettoria la cui parabola raggiunge il Novecento, fino a Gozzano e a Montale.

La riflessione intorno a questo modello *per fragmenta* lascia deliberatamente in un cono d'ombra altre possibili declinazioni dell'idea di *liber* e di *libellus*: soprattutto circoscrive l'ombra lunga dell'amico fraterno di ser Petrarco, il poeta «omnium negligens soliusque fame cupidus», che per parlare aspro, seguendo la propria vocazione, non era stato trattenuto da alcuna pietà; e che Petrarca ricorda, parlandone a Boccaccio, con la formula più concentrata in cui si possa dire l'emozione di una passione generata dall'assenza: perché, nella *Familiare* XXI 15 Dante appare come un altro Ulisse, perduto nel suo ultimo viaggio: «quem non civium iniuria, non exilium, non paupertas, non simultatum aculei, non amor coniugis, non natorum pietas ab arreo semel calle distraheret ...».

Così chiudiamo il cerchio sull'estremo volo di Ulisse, con i modelli semiologici della *Commedia* e i molti modi di dire un rimpianto alimentato dall'assenza: mentre i pezzi dispersi si combinano insieme e nella stessa pagina abbiamo dovuto citare i *Carmina burana* e il libro poetico del Novecento, riponiamo il pieghevole pubblicitario di un Seminario che produrrà, con gli Atti, altre linee di scrittura per il centenario petrarchesco.

Insieme, nell'immagine dalla quale ci siamo mossi, registriamo le ragioni per cui abbiamo pensato che il ricordo e la memoria di Avale dovessero conservarsi oltre ogni fatto: nel segno di un insegnamento che, mai trasferito nelle dimensioni accademiche degli esercizi di potere, ci riproponeva la vocazione, – ancora richiamata a Firenze, quando gli fu consegnata la plaque che gli annunciava la miscellanea ricciardiana in suo onore –, del giovane aviatore rimasto, come il piccolo principe, completamente solo: perché i compagni della sua squadriglia erano tutti morti in volo.

Claudia Villa

RICORDO DI D'ARCO SILVIO AVALLE

È per me un onore aprire una seduta di questo Seminario dedicato a d'Arco Silvio Avalle: un onore che mi è stato conferito in quanto sono uno dei più vecchi allievi del Maestro. Dei più vecchi, e non dei più importanti: per questo le mie parole d'apertura saranno brevi. In ricordo di Avalle infatti altri più illustri allievi e colleghi hanno già parlato, o parleranno, dicendo cose alte e degne della sua statura scientifica e umana; e l'intero Seminario è non solo una celebrazione, ma anche una prosecuzione, delle sue ricerche sui libri medievali. Non sottrarrò quindi molto spazio alle comunicazioni ma esporrò solo qualche memoria personale del suo periodo torinese, e lo farò velocemente e con fatica, perché quando parlo di Avalle mi sembra sempre – e soffro che non sia così – che egli sia lì ad ascoltarmi, e che alla fine, come faceva un tempo, si tocchi il mento, alzi un sopracciglio e mi chieda, tra il compiaciuto e l'imbarazzato: «Ma per davvero? dici per davvero?».

In effetti, Avalle amava sentir parlare di sé, o meglio del suo lavoro, anche in modo critico o polemico, perché credeva che nessun risultato raggiunto debba essere dato come verità assoluta e non discutibile. Tutta la sua attività scientifica, di fatto, si è svolta all'insegna della «doppia verità», formula felicemente impiegata come titolo d'una recente raccolta di suoi saggi; tutta la sua ricerca è consistita nell'individuare prima, laboriosamente, una verità, per poi contrapporle e costruire un'altra verità: in una dialettica che è, se vogliamo, il senso e la storia generale della ricerca scientifica, ma che per Avalle fu anche una vicenda personale, esaltante quanto drammatica.

Quando lo conobbi, negli anni Sessanta, la sua mente e i suoi discorsi erano dominati dal concetto di sistema: nelle lezioni che seguivo io da studente, sulle origini della letteratura francese e sulla bassa latinità – lezioni che pure letteralmente dettava, parola per parola, in abbigliamento formale e col volto serio –, vibrava l'entusiasmo di ricostruire, da elementi diversi e dispersi, l'affiorare e il coagularsi del sistema grafico-linguistico romanzo; agli esami, per ottenere la sua approvazione, bisognava ripetere la formula magica «questo fenomeno fa sistema».

Erano gli anni dello strutturalismo trionfante, ma l'amor di sistema di Avalle non era soltanto una moda: era quel bisogno profondo di ordinare, razionalizzare, accordare fra loro tratti in apparenza incoerenti che lo aveva già portato, attraverso la magistrale edizione critica di Peire Vidal, a sistemare in un canone l'intera tradizione manoscritta trobadorica.

Eppure, mi confessò una volta, in quella sistemazione, che nel complesso giudicava soddisfacente – e che ancor oggi, nel complesso, «tiene» – c'erano dei punti irrisolti: per far tornare i conti, nell'edizione vidaliana come nel «canone» generale della tradizione manoscritta, aveva dovuto ignorare o «aggiustare» dei dati, che però si era annotato per riesaminarli in futuro. Aveva sempre con sé, negli anni torinesi, un vecchio taccuino su cui aveva preso nota di quei punti rimasti irrisolti, come di molti altri tratti sparsi che variamente, nel tempo, lo avevano colpito; e un giorno, mostrandomi certe annotazioni antiche che erano le prime radici di alcuni suoi corsi, sui monumenti prefranciani o su Rimbaud, affermò che la sua aspirazione, e anzi il suo stesso metodo di lavoro, consisteva da sempre nell'individuare le connessioni fra quegli elementi apparentemente irrelati. Lui, aggiunse, non era uomo di intuizioni geniali, come invece qualche suo collega: come uniche doti si riconosceva da un lato la *vis* combinatoria, l'abilità e la pazienza di raccogliere singoli fatti e comporli in un quadro, e dall'altro lato l'umiltà di tornare sui fatti che non quadravano per cercare un altro quadro in cui inserirli, perché – come ammoniva in un memorabile articolo sulla *dinamica dei fattori anomali* – quelli che sono fattori anomali rispetto a un sistema possono essere i fondamenti di un altro sistema.

È stata questa inesausta volontà di sistemazione, unita alla consapevolezza che nessuna sistemazione può includere e spiegare tutto, a rendere poliedrica la sua attività, a farlo essere prima un critico letterario e un filologo, poi un semiologo e uno studioso di tradizioni folcloriche; prima un editore neolachmanniano di testi trobadorici, poi un editore neobédieriano dei manoscritti duecenteschi italiani. In ogni sua veste – fosse quella compassata del filologo tradizionale, o quella sessantottina del profeta della semiologia – Avalle mostrava la passione di chi cerca e infine trova la verità; ma aveva ben chiaro che quella appena trovata non era l'unica verità possibile, e alla passione mescolava sempre una certa dose di ironia, di autoironia. Per questo, anche dopo la lezione o la conferenza più assertoria e trascinante, veniva da me, quand'ero ormai sua assistente, a chiedere: «L'ho detta bene?»; perché sapeva di avere recitato una parte, la parte di chi deve apparire più convinto di quanto non sia.

In realtà, era uno studioso, e un uomo, abbastanza tormentato, sempre oscillante fra convinzione e scetticismo, fra entusiasmo e frustrazione. Ricordo con quanto compiacimento, nei suoi primi anni da semiologo, citava il principio di indeterminazione di Heisenberg: quasi che il riconoscimento, da parte dei fisici, dell'impossibilità di conciliare due dati oggettivi – due differenti misurazioni delle particelle – legittimasse la sua sensazione di non riuscire mai a conciliare tutte le «verità», e gli desse conforto. Ancora nell'ultima sua comunicazione che ho sentito, nell'ambito di un convegno sullo strutturalismo, tenuto a Torino nel 1997, egli parlava di opposizioni binarie inconciliabili: ne parlava in termini tanto alti quanto oscuri, per la difficoltà di esprimere l'angoscia, non solo scientifica, di una vita spesa nella ricerca di verità sempre «doppie», e nel tentativo di conciliarle.

Sicuramente gli sarebbe piaciuto partecipare a questo Seminario, dove diversi studiosi si confrontano sull'idea – su varie idee – di libro medievale, cioè su una delle aree dove egli più nettamente avvertì, e affermò, l'esistenza di una «doppia verità». Ringrazio perciò gli organizzatori di averglielo dedicato.

Luciana Borghi Cedrini

SISMEL - EDIZIONI DEL GALLUZZO

RITRATTO DI D'ARCO SILVIO AVALLE

Non sono molti gli scritti sulla letteratura in grado di lasciare un'emozione: tra di questi, per me, vi sono i *Tre saggi su Montale*, nella loro prima edizione del 1970. Il «nerofumo della sfera» è un'espressione diventata e rimasta ancora più suggestiva e misteriosa, grazie al commento di Avalle. È il paradosso della buona critica: l'analisi restituisce al testo la sua densità, anzi l'accresce, nel momento stesso in cui sembra volergliela sottrarre.

Nei miei anni di Università, Avalle è stato l'unico maestro. Nelle sue lezioni sobrie si percepiva qualcosa come il ritmo della ricerca: le enunciazioni, le accelerazioni e le pause. La veste retorica lasciava trasparire quell'attenzione al testo, in ogni suo dettaglio, che era il principio metodologico di uno studioso in cui si riconosceva anzitutto il filologo, capace di comunicarci i progressi nella nuova scienza inaugurata da Saussure. Avalle le riservò sempre il termine francese *sémiologie*. Veniva dedicata la massima cura alla preparazione degli strumenti di analisi: quest'attenzione alla tecnica esprimeva anche la fiducia che la buona teoria potesse sorgere soltanto da lì, e non da generalizzazioni affrettate o da intuizioni totalizzanti. A questo stile di ricerca si potrebbe applicare una considerazione espressa da François Jacob, all'inizio di *Evoluzione e bricolage*:

La nascita della scienza moderna data dall'epoca in cui alle questioni generali si sono sostituiti problemi limitati; e invece di chiedersi: com'è stato creato l'universo? di che cos'è fatta la materia? qual è l'essenza della vita? ci si è domandati: come avviene la caduta di un corpo? come scorre l'acqua nei tubi? come circola il sangue nelle vene? Tale sostituzione ha avuto un risultato sorprendente: mentre le questioni generali ricevevano solo risposte parziali, le questioni limitate portavano a risposte sempre più generali.

La validità di quest'atteggiamento metodologico resta inalterata. Anzi, è necessario riproporne l'«inattualità» in una fase storica nella quale abbiamo assistito al ritorno della critica ideologica, del contenutismo, al declino della teoria: un dibattito vacuo su moderno e postmoderno, la diffusione dei *cultural studies*, in diverse varianti, il prevalere della tradizionale incapacità ad affrontare la complessità linguistica della letteratura.

Dell'insegnamento di Avalle – penso soprattutto, in base alla mia identità di studioso, ai contributi che riguardano la teoria della letteratura, la semiologia, la critica letteraria – vorrei ricordare tre aspetti. In primo luogo, e ciò non dovrebbe destar sorpresa, la componente filologica. Avalle è stato uno dei protagonisti della ricerca semiologica nel momento della sua massi-

ma fortuna, e tuttavia, già a metà degli anni Settanta, scorgeva i sintomi di una probabile stagnazione. «La semiologia sta diventando una scolastica» è una frase che gli ho sentito pronunciare più di una volta. Avalle alludeva al rischio di una proliferazione terminologica, a cui non corrispondevano effettivi progressi sul piano concettuale. La facilità di applicazione della nuova disciplina, anziché produrre euforia, avrebbe dovuto suscitare dubbi e perplessità: verifiche troppo disinvolute lasciano intuire una perdita delle potenzialità euristiche, almeno per chi concepisce gli strumenti come qualcosa che va costantemente perfezionato grazie all'analisi dei testi. Proprio negli anni della massima espansione, dunque, si stava imponendo una semiotica «generale», indifferente alla complessità. Una semiotica insipida, mentre la goccia d'olio che rendeva saporita la semiologia di Avalle era la filologia.

In secondo luogo, la passione strutturalista. Lo strutturalismo di Avalle era una concezione dinamica, trasformazionale. Ricordo una lezione tutta dedicata a un'espressione di Saussure, «le leggi della vita del linguaggio», e alla sua costruzione ipotattica: le strutture non andavano intese come organizzazioni statiche, ma come assetti instabili. Un principio vitale scuote la loro inerzia. L'azione imprevedibile dei fattori anomali rilancia il movimento al di là di ogni stasi illusoria. Perciò ogni testo va percepito nella molteplicità delle sue tensioni, nel dinamismo che non si rassegna neanche a un equilibrio ammirevole. Un punto essenziale, in questa visione, era la differenza tra forma e struttura. Il concetto di «struttura», ripeteva Avalle con l'insistenza di chi teme di non venire compreso, mette fuori gioco la coppia tradizionale *forma/contenuto* (come è chiaramente visibile nella nozione hjelmsleviana di «forme del contenuto»). Anche se troppo spesso la si descriveva così, una struttura non è tanto un dispositivo formale quanto un dispositivo relazionale. Occorreva dunque una nuova mentalità per comprendere la logica relazionale che gli strutturalisti vedevano operante nella letteratura, e in altri modi del linguaggio.

In terzo luogo, le conseguenze filosofiche implicite nei concetti-chiave dello strutturalismo e della semiologia. La nozione ovvia e tradizionale del segno come «qualcosa che sta al posto di qualcos'altro» non era più riproponibile, dopo Saussure: ma quanti se n'erano veramente accorti? Le relazioni oppositivo-differenziali, che costituiscono l'identità del segno, penetrano all'interno dei suoi confini (o forse evidenziano la sua assenza di confini) e tendono a trasformarlo in una nebulosa: così avviene, per esempio, in quel particolare segno che è il personaggio, una combinatoria di elementi o tratti pertinenti, il prodotto di migrazioni non calcolabili. A questa nozione Avalle ha dedicato uno dei suoi ultimi scritti, uno dei più suggestivi, *Le maschere di Guglielmino*, dove egli segue le vicende e le metamorfosi di un personaggio dall'identità sdoppiata, le cui parti sono misteriosamente congiunte. Anche in questa indagine emergono il rigore e la pazienza – le virtù delicate (l'aggettivo è di Nietzsche) – della filologia.

Giovanni Bottirolì